Mensile libertario novembre 2009 anno 8 - n.118 Euro 2,00

Cenerentola

(foto Mario Rebeschini)

ATTUALITA'

In difesa della democrazia borghese

Dal grande corteo antirazzista del 17 ottobre allo sciopero generale del 23

Siamo arrivati alla "società dello spettacolo"?

Il sistema fragile dell'informazione in Italia

Francia: alcuni affaires in ordine di apparizione

Centroamerica: quello in Honduras è il primo golpe del secolo

PER IL DIBATTITO

Corso di laurea in storia

Conosciamo le People's Organization

CINEMA

Lebanon

La doppia ora

CANZONE

CCCP – CSI – PGR Fine di un ciclo del rock italiano

DEMOGRAFIA

Colf e badanti straniere: quale futuro?

EVENTI

Firenze: Nada e Falco allo Stensen

Bologna: La parola immaginata all'ITC Teatro

FUMETTO

Gli Italiani della "Ascaso" di Marco De Luca

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007.

Nel corso delle ultime settimane si è fatto un gran parlare, in Italia, di crisi della cosiddetta "seconda repubblica". Come sottolinea Toni Iero nel suo articolo, si potrebbe parlare, piuttosto, di declino della democrazia; e il problema riguarda, in diversa misura, tutto il mondo occidentale. Sempre maggior potere, come ci illustrano a pagina 4 Eugen Galasso e a pagina 5 Elena Nicolini, viene infatti acquisito dai mezzi di comunicazione di massa, e da chi li controlla. A pagina 6, Annalisa Righi ci parla del caso francese: il fenomeno è presente, sia pure in misura minore, anche oltralpe, nel paese che, due secoli fa, tentò di esportare in tutta l'Europa la "democrazia borghese". A pagina 7, Nerio Casoni, partendo dagli avvenimenti che hanno recentemente interessato l'Honduras (anche lì è in atto il "declino della democrazia"?), affronta il problema del rapporto tra democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa, con particolare riferimento all'America Latina.

In difesa della democrazia borghese

La palese falsità della bizzarra scusa inventata da G. W. Bush per invadere Afghanistan e Iraq, "inviamo i soldati per esportare la democrazia", ben rappresenta il deterioramento delle istituzioni dei paesi che più amano definirsi democratici. Imporre con la forza la democrazia è una contraddizione in termini, che ricorda la pretesa di aumentare la libertà della popolazione con i gulag di sovietica memoria.

Le moderne società democratiche dovrebbero basarsi su alcuni principi di fondo che, in prima approssimazione, possono essere così tratteggiati: libere elezioni a suffragio universale, tutela dei diritti delle minoranze, libertà di associazione, libertà di espressione del proprio pensiero, indipendenza della magistratura dal potere esecutivo, rispetto della dignità della persona, istruzione garantita a tutti i cittadini, vigilanza antitrust a favore della concorrenza sui mercati, amministrazioni pubbliche efficienti guidate da persone oneste, accesso ai referendum popolari coniugato al rispetto dei risultati che ne scaturiscono e così via.

In realtà, nella vita di tutti i giorni, è ben facile rendersi conto del degrado cui quasi tutti questi principi sono stati oggetto. Ciò è vero tanto in Italia quanto, anche se in misura minore, in altre nazioni.

Se allarghiamo il quadro considerando l'ascesa economica (e geopolitica) di paesi con scarse caratteristiche democratiche, Cina in testa, si arriva alla conclusione che stiamo vivendo una fase connotata da una crisi dei sistemi di partecipazione democratica. Questo nonostante la retorica usata dalla maggioranza dei leader mondiali, che amano fregiarsi di auto assegnate patenti di campioni di democraticità. Non è certo la prima volta che ciò accade. Se riandiamo con la memoria storica agli anni '30 del novecento troviamo, prendendo in esame i principali paesi dell'Europa, la nascita o il consolidamento di regimi autoritari in Italia, Spagna, Germania e Russia. C'è voluta una guerra mondiale per rimuovere una parte di tali tirannie.

(foto Mario Rebeschini)

Perché parlare di democrazia e della sua crisi? Il mondo libertario spesso mostra un atteggiamento di palese disprezzo nei confronti del cosiddetto sistema democratico, cui viene sprezzantemente attribuito l'aggettivo "borghese". Vi sono buone ragioni per aggiornare al contesto attuale tale posizione. Innanzi tutto **una società libertaria** (come dice il termine) **deve porsi l'obiettivo di aumentare le libertà individuali e sociali di cui gode la popolazione**. Ecco quindi che le conquiste garantite, almeno teoricamente, nelle società democratiche rappresentano la base imprescindibile da cui partire nella costruzione di un modello sociale ed economico più giusto. Perderle significa fare un passo indietro nella diffi-

Roma,17 ottobre 2009: manifestazione nazionale contro il razzismo (foto Unicobas)

cile strada che porta verso la libertà.

Va poi considerato come, alla luce dei rapporti di forza esistenti oggi, la debolezza e, talvolta, l'inconsistenza della presenza libertaria nella maggioranza dei paesi faccia sì che le nostre organizzazioni siano le strutture più gracili contro cui il potere può accanirsi. In realtà, senza il fragile scudo rappresentato dalle garanzie formalmente previste all'interno di un sistema democratico, è in gioco la stessa esistenza del movimento libertario. Ne è testimonianza quanto accaduto nei paesi dell'Europa Orientale, dove la presenza libertaria, dopo decenni di dittature staliniste, è ancor più trascurabile che non in Europa Occidentale.

Con tutto ciò non voglio fare una banale apologia della democrazia borghese. È ben chiaro come, anche nei migliori esempi, tale sistema sia vittima delle inevitabili contraddizioni che si manifestano tra gli interessi dei potenti e quelli della maggioranza della popolazione. Tuttavia è con preoccupazione che si deve guardare il fenomeno del suo deterioramento. Ritengo non vi sia alcuna contraddizione tra la lotta per l'emancipazione sociale e la difesa (o il rafforzamento) delle garanzie di stampo liberale previste all'interno della società democratiche. Anche per tale ragione, il movimento libertario dovrebbe porsi, come obiettivo intermedio, il raggiungimento di tali garanzie nelle società che oggi ne sono sprovviste.

Il potere fa sovente un uso smodato e mistificatorio del termine democrazia. Ma proprio ciò rappresenta un'evidente contraddizione all'interno del sistema autoritario che cerca di proclamarsi democratico. L'esistenza di interstizi, anche di natura legale, all'interno delle stesse istituzioni ci consente una libertà di azione impensabile in regimi assolutisti. Perché dovremmo rinunciare a fare leva sull'incoerenza degli avversari?

Toni Iero

Dal grande corteo antirazzista del 17 ottobre allo sciopero generale del 23

Si è svolta a Roma, lo scorso 17 ottobre, la grande manifestazione antirazzista fortemente voluta da Socialismo Rivoluzionario e dall'Unicobas e sostenuta da un numero impressionante di organizzazioni che si occupano, a vario titolo, dei diritti dei migranti.

Buoni gli obiettivi (primi fra tutti la chiusura dei Centri di Identificazione ed Espulsione e la rottura del legame tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro), buone le modalità organizzative, caratterizzate da apertura ed egualitarismo, con le quali la manifestazione è stata prima convocata e poi costruita, ***buona la partecipazione al corteo (si parla di alcune decine di migliaia di persone).***

Meno buona, in verità, la ricaduta mediatica dell'evento. I giornali, soprattutto quelli del centro-sinistra, hanno messo l'accento sulla partecipazione della CGIL e di diversi esponenti del Partito Democratico (che, all'ultimo momento, per evitare figuracce, sono stati "costretti" ad aderire); hanno invece "dimenticato" di illustrare gli obiettivi della manifestazione. Fornendo, in questo modo, l'ennesima dimostrazione che, al giorno d'oggi, non vale ciò che è, ma ciò che si riesce a far apparire.

Pazienza. La prossima volta vedremo di attrezzarci meglio sul piano dell'informazione…

Minor successo ha avuto lo ***sciopero generale proclamato per il 23 ottobre da quasi tutto il sindacalismo conflittuale (USI inclusa), per chiedere al governo interventi a sostegno del reddito e dell'occupazione.***

Si è però fatto notare, grazie alle manifestazioni, piuttosto partecipate, di Roma, Milano e Torino, nonché alle interruzioni provocate nei trasporti, assai spiacevoli per gli utenti ma indispensabili, nel contesto attuale, per ottenere un minimo di attenzione dai mezzi di comunicazione di massa, concordi quando si tratta di oscurare le iniziative dei sindacati più combattivi.

E' un discreto inizio, per un inverno che si annuncia assai duro per le classi subalterne. E che sarà tanto più duro quanto meno sapranno rendersi protagoniste del loro futuro immediato.

(red)

Siamo arrivati alla "società dello spettacolo"?

Certo i compianti Guy Debord e Raul Vaneigem, che avevano previsto l'avvento di una "società dello spettacolo", non "l'avevano fatta fuori dal vaso"; come non era successo neppure ad Andy Warhol, forse ingiustamente considerato il padre della pop art, trascurando Rauschenberg. Warhol che aveva preconizzato il quarto d'ora di celebrità per tutti, aveva provveduto a fare da pro-moter allo stesso con la sua Factory, che aveva lanciato, tra gli altri, i Velvet Underground, Nico e tanti musicisti rock e pop-rock.

Se Warhol aveva accettato in pieno le regole del gioco, Debord e Vaneigem l'avevano fatto più criticamente, sottolineando anche, sempre, il rovescio della medaglia, cioè i rischi insiti nella cosa. Criticamente, cioè, alla lettera (il greco krìnein significa "distinguere"), sapendo separare gli aspetti positivi (svecchiamento della cultura e dei modelli di comportamento sociali) da quelli negativi (superficialità, incapacità e rifiuto dichiarato di approfondire). Con quello humor e quell'ironia che, presente sempre in Debord, in Vaneigem, oggi in Paul Virilio, rappresenta lo scarto rispetto all'esistente.

Per amore di completezza, citerò ancora Marshall Mc Luhan, grande teorico dei mass-media, che riteneva il mezzo più importante del messaggio, cioè di quanto esso veicola, con una sorta di ottimismo di fondo, ma anche con qualche fraintendimento, per esempio quando parlava di media freddi (che non favoriscono la partecipazione emotiva, potenziando invece la riflessione critica – come, per Mc Luhan, la TV) e caldi (radio, telefono etc.). Ora, se fosse ancora vivo e vedesse la TV d'oggi, cambierebbe opinione, per non dire di Internet e Facebook, ancora inesistenti all'epoca del mass-mediologo. Che poi qualcosa non tornasse, nei suoi conti, lo dimostra la contraddizione seguente: Mc Luhan sostenne sempre che l'esistenza della TV aveva salvato gli USA da un golpe, o comunque da reazioni incontrollate, all'epoca dell'assassinio di Kennedy; poi, invece, quando venne in Italia nel tempo culminante degli attentati brigatisti, sostenne la necessità di "staccare la spina" alla TV, ovviamente, non tanto alla radio!

Oggi, guardando alla situazione italiana, ma non solo, il panorama appare sconfortante: la TV scollacciata à la "Drive In", inventata da Berlusconi e dall'autore di programmi Antonio Ricci, non è da condannare certo per moralismo, ma per quel presenzialismo in TV che ammorba tutto, con la differenza che le "veline" o chi le precedeva (donne, sempre) debbono star zitte, mentre i politici (uomini e donne, si pensi ad Alessandra Mussolini) devono gridare per farsi sentire, presenziare sempre gridando più forte dei loro avversari.

Né convince chi chiede continuamente di "abbassare i toni", come fa Livia Turco, che poi però strepita non meno d'altri, sia ad "Omnibus", di mattina, sia all' "Infedele" di Gad Lerner, di sera, o altrove ("Porta a Porta", "Ballarò", "Anno Zero").

Ecco un altro punto importante da sottolineare: che anchorman TV diversi abbiano stili diversi è ovvio, perché risponde alle strutture personologiche differenti dei singoli - che Santoro non sia uguale ad Alessio Vinci, il nuovo conduttore di "Matrix" dopo il rifiuto di Mentana, è lampante - ma il vero problema è che i conduttori hanno bisogno di risse, di scambi d'insulti etc. Che ciò avvenga con toni forti, come quando ci sono Tonino Di Pietro (per cui l'italiano rimane un optional), Luigi De Magistris o "Pancho" Pardi (passato dalle aule universitarie al parlamento), oppure con quelli lievi da democristiani provetti come il ministro Giovanardi o Gianfranco Rotondi, conta poco, in realtà. I toni s'abbassano e s'alzano per aumentare gli ascolti.

Hugo Chávez e Oliver Stone al festival di Venezia 2009
(foto Luca Baroncini)

Altrove, fuori d'Italia, i toni sono più misurati, paludati, quasi ingessati: ma è difficile sentir dire qualcosa di significativo, al di là della retorica, dalla cancelliera CDU (democristiana) Angela Merkel, mentre più umorale è il vero vincitore delle ultime elezioni, l'ultraliberista leader della FDP Guido Westerwelle. Negli USA, invece, domina la retorica presidenziale: ascoltate, se vi capita, lo speaker presidenziale (lo stesso di quando c'era Bush) quando annuncia a squarciagola: "Ladies and Gentlemen, the President of United States of America". Tanto per riaffermare lo strapotere del "nuovo" imperialismo USA... I toni sono più latini in Francia: pensiamo alla questione di Fréderic Mitterand, nipote di François, ministro del governo Sarkozy, accusato di pedofilia; accusa da cui lui, gay dichiarato quanto per nulla pedofilo (almeno così sembra), si difende con veemenza. Quanto alla Spagna, magari con un po' di nonchalance celtiberica in più, sembra di essere in Italia, quando Zapatero e Mariano Rajoy (il leader popolar-conservatore del PPE) s'affrontano in Parlamento, ma anche nei talk-show TV. Molto più cruenti e truculenti, se possibile, i toni in Latinoamerica, dove a Chávez, populista "di sinistra" in Venezuela, corrispondono, sul fronte conservatore, i toni di Alvaro Uribe in Colombia.

Oltre a ciò, teniamo conto dei blog (Adinolfi per il PD, Vendola per "Sinistra e libertà"; molti blog anche a destra, per esempio con Gasparri...). Insomma l'immagine stritola i contenuti, i significati (quasi assenti) sono veicolati da significanti che rimandano solo a sè, meramente autoreferenziali.

Verrebbe da dire, con espressione celebre, "dietro lo spot niente"...

Eugen Galasso

Il sistema fragile dell'informazione in Italia

Al di là del dibattito nazionale sulla libertà di stampa, in parte strumentalizzato dalla politica, è tuttavia necessario constatare che tutte le principali agenzie internazionali di monitoraggio valutano con preoccupazione la situazione italiana. L'Italia è il più delle volte definita un paese solo parzialmente libero da ingerenze e censure. Problema in parte strutturale, ma che si aggrava dal 1994, con l'imporsi del conflitto di interessi del presidente del consiglio. E così perdiamo posizioni nelle classifiche internazionali.

L'annuale rapporto di Reporters sans frontieres, reso noto pochi giorni fa, è solo ultimo in ordine cronologico a gettare l'allarme. L'Italia scende al 49° posto nella classifica sulla libertà di stampa, mentre solo l'anno scorso si trovava al 44° e nel 2007 era al 35°. Si legge nel rapporto, "le vessazioni di Berlusconi nei confronti dei media, le ingerenze crescenti, le violenze della mafia contro i giornalisti che si occupano di criminalità organizzata, e una proposta di legge che ridurrebbe drasticamente la possibilità dei media di pubblicare intercettazioni telefoniche spiegano il perché l'Italia perda posizioni per il secondo anno consecutivo".

La situazione però si aggrava in tutta Europa, che perde il primato delle prime venti posizioni. Grave la situazione anche in Francia (43° posto) e Slovacchia (46°) che mostrano un progressivo restringersi degli spazi per la libertà di stampa e perdono progressivamente posizioni. La Francia, ad esempio, perde otto punti a causa delle indagini giudiziarie che hanno condotto all'arresto di alcuni giornalisti e delle interferenze sui mezzi di comunicazione da parte dei politici, tra cui il presidente Nicolas Sarkozy.

Ma ha senso parlare di una emergenza italiana o si tratta piuttosto di una situazione di strutturale criticità? In ogni società, denaro, media e potere politico sono strettamente correlati e la situazione dell'informazione in Italia è stata fin dal dopo guerra strettamente legata agli interessi di gruppi politici o industriali. Di fianco ai giornali di partito nascono quotidiani finanziati dai grandi gruppi industriali al fine di promuovere i propri interessi.

La mancanza, fin dalle origini, di un'editoria "pura" che tragga i suoi redditi esclusivamente dalla vendita del giornale e dalla connessa raccolta pubblicitaria, ha corrotto il sistema e lo ha esposto agli interessi di singoli o di singoli gruppi di interesse economico e politico. La fragilità economica del settore è stata inoltre la giustificazione per una precarizzazione estrema del lavoro di giornalista che ha causato la morte del giornalismo d'inchiesta a favore di un tipo di giornalismo spesso superficiale, pettegolo e autoreferenziale.

La situazione della televisione è, però, anche più preoccupante; in particolare se si considera che il 30% degli Italiani si rivolge ad essa come unica fonte di informazione (dato questo, unico in Europa, solo la Spagna con un 25% si avvicina al dato italiano - fonte EURISPES 2008). Il rapporto ONU sulla libertà di stampa sottolinea "il net-work televisivo pubblico RAI è stato pesantemente politicizzato fin dalla sua creazione nel 1954. All'epoca e fin ai principali cambiamenti alla fine degli anni '80, la televisione pubblica italiana fu controllata dal partito politico al potere: la Democrazia Cristiana".

Il Governo ha avuto negli anni sempre più poteri nei riguardi della Rai. Il Tesoro è l'azionista al 99,95% del capitale. Le Comunicazioni decidono il canone e il contratto di servizio triennale. Uno dei nove componenti del Cda, quello decisivo per avere la maggioranza, è nominato direttamente dal Governo, senza passare dal Parlamento grazie alla legge Gasparri. Il Governo assegna le frequenze digitali.

Affermare che il problema della libertà d'informazione in Italia nasca con il governo Berlusconi sarebbe fuorviante, tuttavia stando ai rapporti delle principali organizzazioni non governative e istituzioni di controllo internazionali si delinea abbastanza chiaramente un generale peggioramento e deterioramento degli spazi di libera espressione. E non si deve pensare che questa ingerenza della politica sui media in Italia influisca esclusivamente sui prodotti giornalistici in senso stretto, ma condiziona l'intero sistema culturale, dettando un tenore e imponendo quell'immaginario collettivo attraverso cui tendiamo ad interpretare la realtà e i fatti.

Elena Nicolini

(foto Luca Baroncini)

Francia: alcuni affaires in ordine di apparizione

Nell'ottobre 2008 il Fondo Monetario Internazionale (FMI) decide di indagare il Direttore generale, Dominique Strauss-Kahn (capace e noto economista, già più volte ministro nei governi di centro sinistra), per una presunta relazione sessuale avuta con la responsabile del Dipartimento Africa, l'economista Piroska Nagy. Comincia la discussione mediatica incentrata sulla valutazione di un eventuale abuso di potere, e non sui pettegolezzi privati e moralistici della relazione in sé.

Durante il mese di luglio 2009 si apprende che il giornalista francese della rete televisiva TF1, Jérôme Bourreau – Guggenheim, è stato licenziato in tronco per aver espresso il suo disaccordo alla legge Hadopi. Legge poi approvata dall'Assemblea Nazionale, voluta dal Governo e caldeggiata personalmente da Nicolas Sarkozy, che prevede la disconnessione graduale degli utenti che scaricano da Internet file coperti da copyright. Il dibattito è ancora aperto.

L'8 ottobre Thierry Solègre, consigliere del dipartimento Hauts-de-Seine, annuncia la candidatura di Jean Sarkozy – figlio del Presidente della Repubblica - per le elezioni alla presidenza dell'Epad: ente pubblico della gestione del quartiere degli affari parigino, la Défense, il quartiere di business europeo più grande. Scoppia la tempesta. La sinistra grida allo scandalo, accusa di nepotismo, compara l'attuale Francia all'Impero romano, denuncia "il clan Sarko" Dall'altra parte, i politici di centro destra, appoggiano la candidatura dichiarandola legittima per doti e capacità. Sarkozy junior denuncia una campagna di manipolazione e disinformazione giocata su esagerazioni e caricature. Dopo tutta una serie di critiche, difese e rappresentazioni più o meno pittoresche (giovedì 22 ottobre - davanti alla Grande Arche a Parigi - 25 persone, circa, si sono riunite inscenando la parodia di una repubblica delle banane), il giovane Sarko comunica la rinuncia alla candidatura per la presidenza.

Questi affaires dei cugini d'oltralpe sono utili per alcune riflessioni relative agli equilibri, sempre difficili, tra potere, politica e informazione.

Ciò che appare, in prima battuta, è che i problemi che oggi si generano dai rapporti tra potere, politica e informazione appaiono ovunque gli stessi. Diverso però è il modo di osservarli e quindi di agirli. Come dire, se è vero che in ogni paese si creano, o si possono creare, situazioni non conformi ai principi democratici di uguaglianza e promozione sociale perché, per usare le parole di un noto illuminista francese, "è un'esperienza eterna che qualunque uomo che ha del potere è portato ad abusarne" [1] allora però, ci sono paesi in cui è più difficile che questo tentativo si concretizzi.

Nello specifico ciò che si evince di diverso sul territorio francese quindi, non sono i meccanismi perversi prodotti dal potere. Ciò che appare diverso è la prassi democratica agita dai cittadini. La Francia, madre della Rivoluzione delle rivoluzioni, dei Cahiers de doléances, della Costituente, della "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino", di dodici Costituzioni e di cinque Repubbliche. La Francia, figlia degli illuministi, dei philosophes, dei sans-culottes, di Montesquieu. Ecco, i Francesi, pur con i loro difetti, sembra riescano a mantenere un'attenzione per la cosa pubblica più efficace, un'osservazione politica più attenta agli aspetti laici e liberali (nel senso più alto del termine) capace ancora di alimentare e promuovere la libertà di pensiero sdoganato dai pesi e contrappesi del potere politico e orientato dalla responsabilità individuale[2] in rapporto a quella collettiva.

Annalisa Righi

[1] Montesquieu, Lo spirito delle leggi, libro XI, cap. IV.

[2] Ricordiamo a questo proposito che un sondaggio del CSA (istituto indipendente di sondaggi), apparso il 16 ottobre sul quotidiano *Le Parisien*, indicava che il 64% dei Francesi disapprovava la candidatura di Jean Sarkozy; di questa percentuale ben il 51% si dichiarava simpatizzante della destra.

Centroamerica: quello in Honduras è il primo golpe del secolo

Quello in Honduras è il primo golpe del ventunesimo secolo. Questo non invidiabile primato si può ricondurre a un tentativo egemonico da parte di componenti della borghesia più oscurantista, in contrasto con quella che ha in Zelaya il suo rappresentante.
Il tentativo dei progressisti di promuovere un'assemblea costituente ha fatto apparire con il golpe militare (non osteggiato dal clero) il soprannominato El Gorilla (alias Roberto Micheletti) e il Partito Nazionale, a difesa dei valori della patria, della famiglia e dell'esercito, in contrapposizione al partito di Unificazione Democratica.
Un tentativo "troglodita" di risoluzione delle dinamiche sociali in atto, tendenti al miglioramento delle condizioni di vita, che pone in discussione un concetto, quello della democrazia, scelto come tema centrale di questo numero di *Cenerentola*.
Democrazia, l'aspirazione rivoluzionaria del XX secolo, si è trasformata in uno slogan universalmente adottato, ma privo di contenuto.
Nella prima metà del secolo scorso il dibattito s'incentrò sulla desiderabilità della democrazia, prevedendo una limitazione delle forme partecipative e delle sovranità allargate, privilegiando la formazione di governi attraverso procedure di tipo elettorale. Questa fu la forma egemonica delle prassi democratiche nelle quali il cittadino non possiede altra capacità che quella di scegliere un leader, in cui il pluralismo è la incorporazione di partiti e lotta fra élites.
Un altro importante dibattito permeò la discussione sulle democrazie nel secondo dopoguerra: quello circa le condizioni strutturali della democrazia, che si incentrò sulla compatibilità tra democrazia e capitalismo.
Una volta vinta la battaglia per la democrazia rappresentativa, si sarebbe sviluppata una tendenza alla redistribuzione, determinata dal giungere al potere della socialdemocrazia; quest'ultima avrebbe limitato l'invadenza della proprietà, i cui guadagni sarebbero stati ridistribuiti a favore delle classi meno abbienti. Ma lo smantellamento delle politiche sociali a partire dagli anni '80 ha messo in discussione queste tesi sulla redistribuzione.
Oggi ci troviamo in un paradosso in cui, parallelamente all'estensione delle sedicenti democrazie, assistiamo ad un enorme degrado delle prassi democratiche. Le elezioni sostituiscono procedure di rappresentanza delle differenze e di autodeterminazione da parte dei cittadini.
Il motivo principale per cui non prevalse l'idea di una gestione partecipativa fu l'emergere di forme complesse che hanno portato al consolidarsi di burocrazie specializzate nell'amministrazione dello Stato.
Con la fine della guerra fredda e lo sviluppo del processo di globalizzazione la teoria egemonica della democrazia deve affrontare un insieme di questioni irrisolte che rimandano al dibattito tra democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa, presente in quei paesi in cui è più acuta la diversità etnica, in cui gruppi sociali hanno difficoltà a vedere riconosciuti i loro diritti ed in cui i loro interessi si scontrano con le élites al potere.

Vignetta contro i golpisti (da Prensa Indigena)

L'ampliamento della democrazia, che iniziò negli anni '70 in Europa e giunse negli anni '80 in America Latina, ha rimesso in discussione la democrazia sul rapporto procedure/partecipazione, ridisegnando una nuova grammatica sociale fra Stato e società. Fu messa in discussione l'adeguatezza della soluzione non partecipativa e burocratica, nacque una nuova politica basata sulla creatività degli attori sociali.
Reinvenzioni della democrazia partecipativa sono legate a processi di democratizzazione in atto nei paesi del Sud, dove il fascismo aveva dominato, governando fino agli anni '70/'80.
Processi di liberazione e democratizzazione condividono un elemento comune: la possibilità d'innovazione intesa come partecipazione allargata al processo decisionale. Mentre le società capitaliste hanno consolidato una concezione egemonica della democrazia rappresentativa, cercando di stabilizzare la tensione tra capitalismo e democrazia tramite la priorità data all'accumulazione rispetto alla redistribuzione sociale e attraverso la limitazione della partecipazione dei cittadini.
Certo le democrazie non godono di ottima salute, e anche le strategie di resistenza e di rivoluzione non stanno troppo bene; così sarà fino a quando non riusciranno in ciò che fino ad ora non sono riuscite a produrre: il superamento della forma Stato.

Nerio Casoni

(Parte delle osservazioni contenute in questo articolo sono tratte dal volume curato dal sociologo portoghese Boaventura de Sousa Santos *Democratizar a democracia. Os caminhos da democracia participativa,* Civilizacao Brasileira RJ 2002)

Corso di laurea in storia

Sullo scorso numero di Cenerentola (il 117) abbiamo aperto un dibattito sul futuro dell'università italiana. Si è parlato di due corsi di laurea di recente istituzione: Scienze della comunicazione e Scienze della formazione. Si è parlato anche di fondazioni universitarie (tutti gli articoli sono disponibili nell'archivio del sito www.cenerentola.info). Questa volta ospitiamo un intervento di Antonio Senta sul corso di laurea in Storia. E un breve commento di Nicolini…

Lettere, corso di laurea in Storia, indirizzo contemporaneo. Questa la dizione esatta della mia laurea del 2004, vecchio ordinamento. In cinque anni la riforma del "3+2" e dei "crediti" ha modificato, in peggio, alcune caratteristiche del corso di laurea, già tuttavia presenti: parcellizzazione del sapere, poca o nulla possibilità di scelta del piano di studi, tendenza a fare del luogo di studio un "esamificio", rette salate.

Con l'agognata pergamena in tasca si aprivano però radiose possibilità: ci si poteva mettere in coda alle graduatorie per l'insegnamento (o iscriversi alla scuola di specializzazione per l'insegnamento, per poi probabilmente rimanere ugualmente esclusi), provare un esame di dottorato, o tentare di fare uno dei tanti lavori per cui la laurea in storia non serve a nulla. Ma di che ci si lamenta, mi si dirà? A che servono mai gli storici, a che sono mai serviti? Ah, mi fossi iscritto a un corso di marketing, ora sì!

E così ho fatto altri lavori, continuando a portare avanti ricerche storiche, senza mai prendere un euro. Per la mia esperienza, quindi, la riforma Gelmini non è altro che l'ennesimo colpo di scure su un corpo, quello della ricerca "libera", martoriato da una società che della storia non sa che farsene.

Sono troppo drastico? Sarà stata la mia personale esperienza lavorativa, anche se ho un dubbio che sia condizione abbastanza comune.

Ora, anche su queste pagine si aprono i dibattiti sul futuro dell'università. Ben venga! Nell'ultimo anno molteplici sono state le mobilitazioni degli studenti e dei lavoratori delle università. Deboli – è stato detto – sono state le analisi e gli obiettivi dell'Onda, che non sono andati oltre la difesa dello status quo. Molto di diverso, mi pare, non ci si poteva aspettare, dato il livello di acquiescenza generale. Ho partecipato e partecipo alle mobilitazioni in favore della scuola e dell'università pubblica e contro il loro progressivo e rapido smantellamento; penso che anche dai precari-disoccupati della ricerca e dell'insegnamento, dagli studenti sempre più polli di allevamento debba partire una contestazione forte.

Se è vero che le proteste si sono fermate a un "no ai tagli", evidenziando i propri limiti di immaginario, ben peggiori, a mio modo di vedere, sono ora altre proposte di superamento della "scuola pubblica", segnate dal tentativo di utilizzare "virtuosamente" il concetto delle fondazioni: il mix azionariato diffuso e finanziamenti dello stato, di banche e aziende, anche se in salsa libertaria, mi fa venire il voltastomaco, onestamente. Avremo libertà di ricerca così? Non credo proprio.

Da quando studio mi è stato detto, o fatto capire, che "gli storici non servono più", tanto più gli storici che si occupano di altre storie, non solo di quella dei generali, delle battaglie, dei "processi produttivi." Bene, mai farsi abbattere, e così ho colto la palla al balzo: mi sono fatto la mie ricerche, da solo e in collaborazione con alcuni tra i tanti ricercatori più fuori che dentro le università. E ho scoperto che anche fuori dalle aule universitarie ci sono storici e ricercatori bravi.

L'università è onestamente un edificio sgretolato, ed è in questo lo specchio della società: le crepe sono nate dal suo stesso ventre, ora sembra compito facile facile per il governo provare a smantellarla definitivamente. Con chi si oppone a questo disegno, con chi pensa che i saperi siano tali solo se indipendenti e critici, possiamo costruire altre storie e un'altra università, non certo rabberciare la vecchia. Se intendiamo l'università come luogo di elaborazione di saperi critici e non asserviti ai poteri di turno, costruiamone di nuove: occupiamo gli edifici universitari – ché i mattoni ci sono già – e allo stesso tempo portiamoli fuori, questi saperi, facciamoli vivere per strada, nei circoli, nei centri sociali, al bar, nei luoghi di lavoro.

Poco realistico, si può obiettare. Chiedo scusa, allora: è che **dalla storia** – di concreto - non si impara nulla, se non una cosa: il fatto che **nella storia** ci sia ben poco di stabile ed eterno.

Antonio Senta

Il contributo di Antonio Senta, come i precedenti, mette l'accento sui difetti dell'università italiana: parcellizzazione del sapere, tendenza a fare del luogo di studio un esamificio, rette salate, scarso collegamento con il mondo del lavoro. Senta, inoltre, è assai critico nei confronti di chi, come Aldo Giannuli, tenta «di utilizzare "virtuosamente" il concetto delle fondazioni: il mix azionariato diffuso e finanziamenti dello stato, di banche e aziende, anche se in salsa libertaria», proprio non lo convince.

«Se intendiamo l'università come luogo di elaborazione di saperi critici e non asserviti ai poteri di turno,- dice - costruiamone di nuove: occupiamo gli edifici universitari (ché i mattoni ci sono già) e allo stesso tempo portiamoli fuori, questi saperi, facciamoli vivere per strada, nei circoli, nei centri sociali, al bar, nei luoghi di lavoro».

Bene: se per "occupazione degli edifici universitari" intendiamo quella forma di lotta che, periodicamente, gli studenti mettono in campo, questa rappresenta, appunto, una forma di lotta e non la soluzione del problema; se invece intendiamo, come sembra intendere Senta, una loro occupazione permanente, mi sfugge in cosa differisca da quell'università nella quale «gli organi di governo non siano più organizzati secondo l'attuale schema per caste (ordinari votati da ordinari, associati da associati, studenti da studenti e cosi via) ma siano realmente democratici e, quindi, eletti sulla base di una testa un voto e in cui tutti siano eleggibili» che propone Giannuli.

La sola differenza è che quest'ultimo si pone anche, giustamente, il problema di come si possano trovare i denari necessari al suo funzionamento. La proposta che fa è, come ho già avuto modo di scrivere, discutibile. Ma il problema esiste, e non si può eludere: dunque, parliamone!

Luciano Nicolini

La libertà
di autorganizzarsi

Conosciamo le People's Organization

(foto Mario Rebeschini)

Colin Ward attraverso studi approfonditi ci ha chiaramente illustrato come l'anarchismo, il concetto libertario, non sia un'idea o una concezione metafisica, un cambiamento da aspettare con la rivoluzione sociale, con l'insurrezione, ma un'essenza, uno stile di vita di gruppo e individuale che è sempre esistito, che vive alle spalle dello stato e alle sue spalle si sviluppa: l'anarchismo pragmatico.

Un esempio di anarchismo pragmatico lo ritroviamo nelle organizzazioni di comunità diffuse negli Stati Uniti: sono le People's Organization; personalmente seguo on-line il lavoro di una di queste strutture in Virginia (http://richmondjwj.org/), l'idea di queste strutture è da ritrovarsi nel pensiero e nella figura di Saul Alinsky: nato e cresciuto nei ghetti di Chicago, frequentò l'università di Sociologia e iniziò presto ad occuparsi di disagi di quartiere, di bande, di migranti e collaborazioni con i sindacati. La metodologia di Alinsky consiste nel conquistarsi la fiducia delle chiese, dei comitati e delle associazioni di quartiere, di vivere con loro e di impegnarsi con queste strutture unite in un organismo che diviene una People's Organization. Queste "associazioni" presero vita negli anni '30 organizzando i primi ed indimenticabili boicottaggi di grandi magazzini che si rifiutavano di pagare salari decenti, i primi picchettaggi di banche che prestavano soldi ai boss e ai grandi costruttori criminali locali, addirittura formarono i primi "Tribunali Pubblici" (l'idea è ripresa anche nei recenti studi sul neomutualismo di Kevin Carson) dove le parti in causa vengono invitate pubblicamente ad esprimere le loro ragioni e una giuria comunitaria elabora un verdetto. Una delle forme di protesta più conosciute e ricordate è quella della People's Organization di Chicago negli anni '60 che ebbe problemi con l'amministrazione comunale della città. Con uno studio si analizzò che la prima cosa che facevano le persone appena scese dagli aerei era quella di precipitarsi nei bagni pubblici dell'aeroporto di Chicago. Il sindaco aveva scommesso molto su questo aeroporto e la People's Organization organizza una forma di protesta facendo trovare i bagni pubblici sempre occupati. Il sindaco, spaventato da questa forma di protesta e anche dallo "sbeffeggio" della stampa, convoca subito le parti e tutti i problemi trovano una soluzione.

Alinsky ha elaborato un buon metodo di lotta, non-violento, pragmatico e senza nessuna congettura marxista o comunista (lo stesso Alinsky considera l'ideologia comunista bigotta e fondamentalmente conservatrice) insomma una forma di lotta autenticamente libertaria.

Che dite, perché non provare anche in Italia ad analizzare meglio le lotte e l'organizzazione di queste People's Organization e cercar di praticarle? Non potrebbe essere una nuova idea di sindacato veramente di base e antidogmatico quindi fondamentalmente pragmatico?

A voi le considerazioni.

Domenico Letizia

"A voi le considerazioni" – conclude Domenico Letizia – e, chiaramente, non mi lascio scappare l'occasione per farne alcune!

In primo luogo, a quanto sembra di capire, Letizia ci propone il sindacalismo. "Conquistarsi la fiducia delle chiese, dei comitati e delle associazioni di quartiere, vivere con loro e impegnarsi con queste strutture unite in un organismo" che vada al di là degli interessi particolari, boicottare le aziende che si rifiutano di pagare salari decenti, picchettare le banche che prestano soldi ai criminali è ciò che i sindacalisti (quelli veri, non i burocrati di regime) hanno sempre fatto, e continuano a fare. Se si vuole cercare di cambiare il mondo, è necessario farlo, anche se, probabilmente, non è sufficiente.

Ho invece qualche perplessità circa i "Tribunali pubblici", e non perché non possano essere un valido strumento di propaganda, ma perché diffido delle "giurie comunitarie", e non vorrei che la cosa, poi, prendesse piede…

Ancora più perplesso mi lascia la forma di lotta consistente nell'occupare i bagni degli aeroporti: è un'arma a doppio taglio! Come accade per un normale blocco stradale, può rivelarsi efficace ma, come accade per un normale blocco stradale, danneggia, più che la controparte, persone che nulla hanno a che vedere con la vertenza e che, alle lunghe, potrebbero seccarsi e solidarizzare con l'avversario.

Luciano Nicolini

Lebanon

di Samuel Maoz
con Oshri Cohen,
Michael Moshonov,
Zohar Strauss,
Reymond Amsalem,
Itay Tiran

Cinema terapeutico per chi lo fa e shoccante per chi lo vive nel buio di una sala. "Lebanon" è infatti interamente ambientato all'interno di un carro armato il 6 giugno 1982, giorno di inizio della prima guerra in Libano. È lo stesso regista, l'Israeliano Samuel Maoz, a dichiarare in conferenza stampa al Festival di Venezia, dove il film ha vinto il Leone d'Oro, che "in quel carro armato ci sono stato per davvero e ho impiegato oltre vent'anni per uscirne".

La sua idea di regia è molto solida e originale: unità di tempo (la vicenda si svolge in un'unica giornata) e di luogo (non si esce mai dal carro armato in cui quattro soldati si trovano ad affrontare l'imprevedibile). Non si rischia l'effetto teatro perché l'apparato cinema è molto presente: alternanza di primi piani all'interno; esterno rappresentato dal mirino del tiratore (ciò che a lui è dato vedere è ciò che noi spettatori possiamo vedere); effetti sonori destabilizzanti; montaggio serrato. Si ha così modo di vivere in prima persona l'esperienza dei soldati, completamente impreparati al passaggio dalla teoria delle esercitazioni alla devastante pratica del campo di battaglia, dove a dominare sono l'odore di carne bruciata, l'inaudita violenza e il panico crescente. Nessun eroe a salvare tutti all'ultimo momento, ma persone come tante in una situazione disumana, dove ruoli codificati e regole ferree non bastano per vincere la paura e garantire la salvezza. Alla fine nessun vincitore, ma una sconfitta collettiva. La sceneggiatura prova a caratterizzare il quartetto protagonista dando coordinate precise (il comandante poco carismatico, il tiratore sensibile, il servente al pezzo estroverso e l'autista taciturno) che permettono di entrare nelle differenti psicologie. L'effetto claustrofobico è assicurato ma si insinua anche una progressiva distanza che allontana dal vissuto dei protagonisti a causa di una certa difficoltà nel riconoscerli (la fotografia di Giora Bejach fa il possibile ma siamo pur sempre all'interno di un carro armato) e della rapidità con cui gli eventi si succedono. Uno stato d'animo forse ricercato e indotto volontariamente proprio per dimostrare e la sovrapponibilità dei caratteri di fronte al terrore e lo spaesamento di chi vive nel pericolo costante.

La guerra viene quindi mostrata in tutta la sua assurdità e il film, finanziato dall'Israeli Film Fund, si inserisce nel filone inaugurato da "Valzer con Bashir" di Ari Folman, anch'esso diretto da un regista che ha in precedenza combattuto al fronte in prima linea. L'espiazione attraverso il cinema non si limita però alla rielaborazione di un senso di colpa ma trova la strada dell'universalità grazie alla potenza dello strumento scelto, alla capacità di utilizzarlo con competenza e alla sincerità del disagio messo in scena.

Samuel Maoz (foto Luca Baroncini)

Luca Baroncini

La doppia ora

di Giuseppe Capotondi
con Filippo Timi,
Kseniya Rappoport,
Antonia Truoppo,
Gaetano Bruno

Una storia di quasi amore che sfocia nel noir e sfiora l'horror. Mancava nel panorama piuttosto monocorde del cinema italiano un'opera che osasse affrontare il cinema di genere, in questo caso più di uno, con uno stile personale. Ed è quello che tenta di fare Giuseppe Capotondi, affermato regista di spot pubblicitari e video musicali, al suo debutto nel cinema.

Ciò non significa, però, che il risultato soddisfi appieno. Di riuscito c'è il tentativo di creare un'atmosfera spiazzante in cui la perdita di certezze dei personaggi possa contagiare la dura scorza dello spettatore, alimentando la curiosità e gli interrogativi verso il destino dei personaggi; cosa in parte riuscita grazie al colpo di scena previsto dalla sceneggiatura (con originalità non alla fine, ma a poco più della metà), che ribalta previsioni e aspettative; ma sono proprio i ricercati incastri narrativi l'anello debole della pellicola, perché accumulano indizi ed episodi che poi, alla luce degli sviluppi, si perdono per strada o si limitano a giocare d'astuzia (quel suicidio all'inizio, la sepoltura nel bosco, la fotografia scattata a Buenos Aires).

La sensazione è che il perimetro prevalga sul quadro, con una costruzione non priva di fascino (a partire dal titolo e dalla sua spiegazione) ma anche piuttosto inconcludente. Gli interpreti si adeguano, senza superlativi, al clima plumbeo che grava sui loro personaggi, incerti tra i richiami del cuore e dei sensi e il calcolo sotteso alla ruvida contingenza. Inaspettata, co-munque, la Coppa Volpi come migliore attrice attribuita al Festival di Venezia a Kseniya Rappoport, che si limita a replicare lo spaesamento del ruolo che le ha dato la notorietà ("La sconosciuta" di Giuseppe Tornatore) senza trovare le sfumature di una dark-lady dell'est.

Luca Baroncini

CCCP CSI PGR...

Fine di un ciclo del rock italiano

E' uscito da qualche mese l'album dei PGR "Ultime notizie di cronaca". Ma la vera notizia è che al Cd non è seguito alcun concerto promozionale: con la registrazione dell'album Giovanni Lindo Ferretti, Giorgio Canali e Gianni Maroccolo hanno onorato il contratto firmato una decina di anni fa con la Universal, perciò il gruppo si è automaticamente sciolto. Del resto, Ferretti ha sempre dimostrato una certa abilità nei rapporti con le case discografiche: dopo una breve carriera con un genere poco commerciale, riuscì a strappare un contratto alla Virgin con i suoi CCCP-Fedeli alla Linea, tanto che i fans più intransigenti li ribattezzarono "fedeli alla lira"...

Altri tempi, però. Negli anni '80, in pieno riflusso commerciale, emergevano anche in Italia realtà rock sorprendenti: Gang, Litfiba, Franti... Ma il tam-tam che i CCCP suscitavano tra i giovani nauseati da overdose di elettropop superava tutti. Nati dal fortuito incontro tra due reggiani - Ferretti e il chitarrista Massimo Zamboni – nell'underground berlinese, i CCCP contenevano un'intuizione originale: trasferire nella provincia più rossa d'Italia sonorità e temi delle avanguardie mitteleuropee, con l'aggiunta del gusto estetico retrò e autoironico per il decadente impero sovietico. Provocazione, nichilismo, sarcasmo: i ritornelli urlati da Ferretti divennero slogan assai popolari; i giri della chitarra di Zamboni erano orecchiabili e giustamente naïf. Così abbiamo avuto del vero punk in salsa italica e ruspante. Mitici i concerti, con personaggi aggiunti al nucleo di musicisti che improvvisavano scenette assurde e surreali.

Vennero gli anni '90, decade musicalmente assai più felice della precedente: ai nostri si unirono un nucleo di fuoriusciti dai Litifiba, tra cui i già citati Maroccolo e Canali, e dal felice connubio nacquero i CSI (acronimo di Consorzio Suonatori Indipendenti, ma anche della nascente confederazione post-sovietica). Ferretti cominciò a cantare sul serio, accompagnato dalla voce di Ginevra Di Marco. Il genere era un post-rock dalle molteplici influenze: spiccavano i riff semplici ed efficaci di Zamboni e gli arrangiamenti di Maroccolo. Ebbene sì, abbiamo amato gli album di quegli anni: "Ko de mondo", l'acustico "In quiete", "Linea Gotica"... Abbiamo apprezzato l'intelligenza nel partecipare all'operazione di "sdoganamento" di Beppe Fenoglio, scrittore e partigiano anglofilo "colpevole" di aver militato nelle brigate monarchiche anziché in quelle comuniste.

I CSI si dedicarono anche alla produzione di nuovi gruppi: Disciplinatha, Ustmamò, Radiodervish... mentre altri rimasero fortemente influenzati dai nostri. Un esempio della capacità di catalizzare la vivace scena rock italiana del periodo è la compilation "Materiale Resistente" del 1995, Cd prodotto dai CSI in occasione del 50° anniversario della Liberazione: Modena City Ramblers, Gang, Marlene Kuntz, Mau Mau, Yo Yo Mundi... Se l'ispirazione a temi civili o politici avesse prodotto anche solo saltuariamente risultati di quel livello, forse l'attuale deriva commerciale incontrerebbe ancora qualche contrasto (tra i pochi protagonisti autentici del nostro tempo troviamo ancora i Marlene Kuntz, mentre il giovane Vasco Brondi alias Le Luci della Centrale Elettrica, non a caso prodotto e accompagnato da Canali, indica esplicitamente i CCCP-CSI tra i suoi miti).

I CSI giunsero addirittura al primo posto nella classifica dell'album più venduto con l'uscita del loro ultimo lavoro, "Tabula Rasa Elettrificata" (1997): considerato retrospettivamente, fu una sorta di "premio alla carriera" che fece storcere il naso ai benpensanti amatori della melodia italica. Un gruppo rock in testa alla classifica italiana, roba da matti... Arrivò così la firma del contratto con la Universal, onorato con quest'ultimo album.

I PGR (Per Grazia Ricevuta) furono la conseguenza di una diaspora tra troppe primedonne. Con il primo album omonimo del 2002, il nucleo residuo tentò una reazione alla crisi conclamata virando verso una sorta di "elettroafro"; tuttavia il secondo Cd uscito due anni dopo, "D'Anime e d'animali", fece registrare un ritorno al rock con poca fantasia. Delle numerose carriere soliste, l'unico exploit è "Sorella Sconfitta" del fuoriuscito Zamboni (2004), con le ottime collaborazioni di Nada e Lalli.

Tutto sommato, "Ultime notizie di cronaca" è un addio dignitoso. Tra i brani spicca "Cronaca divina", in cui una pioggia suggestiva di suoni elettrici ed elettronici accompagna il convinto salmodiare di Ferretti. Grande è stato lo sconcerto dei fans quando il cantante ha dichiarato di essersi convertito alla fede grazie a Papa Ratzinger, facendo seguire a tale annuncio una serie di desolanti prese di posizioni sul quotidiano *Il Foglio* di Giuliano Ferrara. Ma più che un segno dei tempi a noi è parsa una tappa abbastanza tipica nel percorso di una rock-star, la cui svolta mistica coincide con una crisi artistica (sulle orme di Bob Dylan, Cat Stevens ecc.). Così il discusso ex leader dei CCCP-CSI-PGR ha potuto annunciare ai quattro venti il ritiro dai grandi palcoscenici a causa dell'età (56 anni), per circoscrivere l'attività musicale a piccoli concerti in chiese rurali e - ahinoi - continuare quella di scrittore.

L'amara constatazione che tutta questa vicenda ci suggerisce è semmai di ordine generale: un ciclo della musica rock italiana si è chiuso da anni senza che se ne sia riaperto un'altro. Torneremo sull'argomento.

Roberto Zani

Firenze: Nada e Falco allo Stensen

Serata di cinema, ma più ancora di musica nel caso di Nada Malanima, al fiorentino "Stensen", auditorium e cinema di qualità, un po' penalizzato dall'informazione toscana. Prima proposta: **Il mio cuore umano** di Costanza Quatriglio, dal romanzo autobiografico di Nada Malanima, cantante della provincia di Livorno, che parte dal suo essere gettata nel rutilante mondo della musica leggera nel 1966, a 13 anni; dalle crisi della madre "depressa", tragicamente sottoposta all'elettroshock; dal suo prendere coscienza, attraverso le canzoni di Piero Ciampi (Livornese anch'egli, per anni attivo a Parigi); per arrivare alle bellissime sue "nuove" canzoni, da "No, non ci sto" a "Le mie madri". Canzone, quest'ultima che ci fa ricordare, nell'intensa drammaticità, la poesia a Naomi, madre di Allen Ginsberg, poi recitata/cantata dallo stesso poeta e ora riproposta da Moni Ovadia. Solo che Nada, che sa fondere con intelligenza testo e musica, rock e musica popolare, crea quel bellissimo pop che chiamo nobile perchè sfugge ai condizionamenti del mercato.

Nada era in sala, con la sua simpatia intelligente, con il suo dichiararsi "ignorante" quando invece non lo è affatto, con il suo fascino, che la colloca nell'empireo della musica europea, assieme alla Senese Gianna Nannini. Si dice "non musicista" quando canta, ma anche compone, in modo originale. Non a caso, ricordava che nella "Stalingrado" livornese, sua mamma si faceva cantare da lei, e cantava essa stessa, gli inni religiosi. Cattocomunismo? No, amore per la comunità delle donne, per l'afflato che si esprime nell'innistica.

Tra i suoi collaboratori musicali Gerri (sì, scritto così) Manzoli e Massimo Zamboni, Roma e il suo paese natio, le serate al caminetto, passato e presente. Ma occhio soprattutto a Nada chansonniere, dolente e gioiosa.

Se Nada era in sala, non poteva esserlo **Falco**, Hans Hoelzel, cantautore austriaco geniale, formidabile, purtroppo rovinato da alcol e droga. Il regista Thomas Roth, austriaco come Falco, lo racconta in un film tenero e atroce, con la bella interpretazione di Manuel Rubey. Falco fu travolto da un camion, nella Repubblica Dominicana, undici anni fa. Aveva segnato la musica bigotta dell'Austria in-felix, con "Drah di net um, der Kommissar geht um"(Non girarti, il commissario è in giro), formidabile rock della mala. Una vera rivoluzione musicale, ma poi sarebbe seguita (anni Ottanta) "Rock me, Amadeus", dove Wolfgang Amadeus diventava una star rock, in un'irresistibile sintesi tra austriaco e inglese.

"Jeanny", che fu proibita perchè, secondo gli occhiuti censori, raccontava di una quasi-violenza pedofila in un bosco (in realtà l'ironia del testo va ben oltre), era ancora su questa linea; come "Joanna Collins", con l'inno strano a questa star del cinema, che fece film bellissimi ma divenne celebre solo come interprete di telenovelas. Questo beat austriaco merita d'essere riscoperto e riproposto.

Eugen Galasso

Hans Hoelzel (Falco)

Bologna: "La parola immaginata" all'ITC Teatro

Il primo ed il secondo giovedì del mese di ottobre si è tenuta, presso l'ITC Teatro di San Lazzaro di Savena (BO), la XII rassegna de "La parola immaginata" a cura di Stefano Tassinari.

Due autori, due libri.

Dominique Manotti: classe 1942 - francese (parigina) - storica - militante sindacalista. **Vite bruciate, Milano, Tropea, 2009**. Un fatto realmente accaduto, l'incendio alla filiale della Daewoo nella Lorena, è lo scenario sul quale prendono corpo i personaggi creati dall'autrice per dare anima alla denuncia dei conflitti sociali causati dall'economia e dall'industrializzazione. Uno sguardo sulle sofferenze individuali e di classe, non solo della Francia.

Eraldo Affinati: classe 1956 - italiano (romano) – insegnante di italiano - giornalista. **Berlino, Milano, Rizzoli, 2009**. Duecentoquarantadue pagine. Sette capitoli, 24 paragrafi ciascuno, uno per ogni giorno della settimana, uno per ogni pronome personale. Un prologo ed un epilogo. In questa configurazione il tempo è quello della memoria e del presente, del futuro e della speranza. A parlare di Berlino e del mondo è Berlino; il muro, i palazzi, le statue, le personalità rilevanti: Rosa Luxemburg, Kafka, Einstein… Si può leggerlo: ordinatamente dalla prima all'ultima pagina, aprendolo a caso o andando a frugare nell'indice analitico per scovare nomi di persone, luoghi e altro che la curiosità spinge a cercare.

Struttura d'ordine delle serate: incontro di Stefano Tassinari con gli scrittori, lettura interpretata delle pagine più significative, commento musicale dal vivo mentre sul fondale sfilano immagini fotografiche.

Enzo Vedrano ha letto Dominique Manotti con le musiche di Arturo Stàlteri eseguite da Stàlteri al pianoforte, Laura Pierazzuoli al violoncello, Pino Zingarelli al tenorion – batteria – percussioni. Immagini di Luca Gavagna.

Roberto Latini la voce delle pagine di Berlino, musiche di Fabrizio Puglisi eseguite dal gruppo Atman: Puglisi al pianoforte e sintetizzatore, Achille Succi al clarinetto e sax alto, Alberto Capelli alle chitarre. Immagini di Nancy Motta.

Non c'è che dire: la sensibilità artistica, intellettuale ed umana di Stefano Tassinari è sempre capace di toccare le corde più intime e vere. La lettura, le fotografie e la musica intersecate tra loro, creano nell'astante, per l'appunto, delle immagini che appaiono, scompaiono, si incrociano e si affiancano con "potenza emotiva e realtà poetica", capaci di riportare e muovere al sociale, all'uomo e alla sua storia.

Annalisa Righi

Colf e badanti straniere: quale futuro?

Riproduciamo, per i nostri lettori, quest'interessante articolo di Maura Tabacco pubblicato il 7 ottobre 2009 sul sito ***www.neodemos.it***

L'ultimo decennio ha evidenziato un importante cambiamento nella composizione dei flussi migratori nel nostro Paese. È aumentato il numero delle donne primo-migranti, provenienti principalmente dall'Est europeo, che in età spesso non giovanissima lasciano le famiglie per venire in Italia a lavorare come collaboratrici domestiche o assistenti familiari. Numerose sono le ricerche che pongono l'attenzione sul processo di integrazione delle donne primo-migranti nel nostro tessuto sociale. Centrale è lo studio delle famiglie transnazionali (con membri in paesi diversi) e del ruolo attivo delle donne nel mercato del lavoro italiano. Appare tuttavia sempre più urgente, date le loro precarie condizioni lavorative, sociali e familiari, non fermarsi al presente, ma rivolgere l'attenzione al futuro delle colf e delle badanti, interrogarsi su quali saranno le loro opportunità, e le possibilità di scelta, nel momento in cui potranno o dovranno uscire dal mercato del lavoro.

Servizi alle famiglie e pensione

Il lavoro domestico si conferma uno dei settori di maggior impiego degli immigrati. Secondo stime ufficiali, nel 2008 risultavano impiegati nelle famiglie italiane oltre un milione e mezzo di colf e badanti, prevalentemente donne di origine straniera, di cui poco meno della metà risultavano registrate presso l'Inps[1]. La presenza di lavoratrici domestiche è in continuo aumento; regolarizzazioni e decreti flussi ne sono la prova. La regolarizzazione del 2002 ha sanato la posizione di circa 257.000 collaboratrici domestiche e assistenti familiari, pari all'82,1% del totale di immigrati regolarizzati nei servizi alle famiglie (316.489). L'ultimo decreto flussi ha previsto l'ingresso di 65.000 cittadini di origine straniera nel settore domestico. Il 30 settembre scorso è scaduto, invece, il termine per la presentazione delle domande per l'emersione del lavoro irregolare di colf e badanti facendo registrare quasi 295 mila domande (in oltre 114 mila casi si tratta di badanti). Non è difficile prevedere che, come già avvenuto con la regolarizzazione del 2002, la maggioranza degli stranieri coinvolti saranno donne.

Ai contributi versati a partire dal 1° gennaio 1996, verrà applicato il sistema contributivo per il calcolo e l'erogazione di prestazioni pensionistiche. Nel sistema contributivo, il calcolo della pensione avviene sulla base dei contributi versati e la pensione viene erogata normalmente al compimento del 65° anno di età, o anche prima, ma solamente se l'importo è almeno 1,2 volte quello dell'assegno sociale, se si è compiuto almeno il 60° anno di età e si è raggiunta una contribuzione minima effettiva di 5 anni.

La cosa riguarda anche i lavoratori italiani, ovviamente, ma concentriamoci qui su colf e badanti straniere. Raggiunta l'età pensionabile, cosa succederà a tutte quelle donne straniere che oggi, aiutando le famiglie italiane soprattutto nella cura delle persone non autosufficienti, fanno risparmiare a Stato e Regioni circa 45 miliardi di euro l'anno (tanto verrebbe a costare il servizio se fosse svolto nelle strutture del Sistema Sanitario Nazionale o da personale specialistico dipendente dalle ASL per l'assistenza domiciliare)?

Chi baderà alle badanti?

La maggior parte di esse, provenienti da paesi non comunitari e in assenza di convenzioni bilaterali[2], saranno costrette a posticipare l'età della pensione. A causa della irregolarità contributiva, fenomeno dovuto prevalentemente a rapporti di lavoro fittizi per cui dietro lo svolgimento di un lavoro di oltre 40 ore si cela una denuncia all'Inps di 25 ore, molte lavoratrici non potranno arrivare all'importo minimo stabilito per l'erogazione della pensione se non all'età di 65 anni quando potranno beneficiare, se prive di altri redditi, dell'assegno sociale, calcolato sottraendo dall'importo stabilito annualmente dalla legge (€409,05 mensili per il 2009) l'importo, seppur molto piccolo, della pensione acquisita. L'erogazione di tale prestazione è concessa alle lavoratrici non comunitarie in possesso del permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo[3] e residenti legalmente in Italia in maniera continuativa da almeno 10 anni. Poiché per ottenere tale titolo di soggiorno occorre dimostrare, tra gli altri requisiti, di avere un reddito sufficiente stabilito dalla legge, le colf e le badanti dovranno cercare di mantenere rapporti di lavoro regolari. Cosa non facile vista la crescente tendenza dei datori di lavoro domestico a ricorrere a forme di lavoro sommerso.

Alla luce di queste considerazioni sembra doveroso riflettere sulle future condizioni di vita delle colf e badanti straniere nel nostro Paese. Cosa resterà loro dopo aver lavorato molti anni in Italia, svolgendo mansioni non proprio gratificanti, e dopo aver lasciato le proprie famiglie nei paesi di origine, non potendo veder crescere i figli o mantenere un solido rapporto coniugale? Tanta incertezza e il forte rischio di emarginazione cui vanno incontro. Per questo motivo, nonostante oggi sia ancora basso il numero di immigrate tra i pensionati italiani, sembra necessario guardare ai loro bisogni futuri per ragionare su nuove misure politico-sociali da adottare nei prossimi anni quando il loro numero crescerà in maniera considerevole.

Maura Tabacco *

[1] ACLI COLF, Per un nuovo welfare oltre il fai da te, Tesi per la XVIII Assemblea Nazionale, Maggio 2009

[2] Le Convenzioni Bilaterali consentono al lavoratore di sommare i contributi versati in Italia e negli altri Paesi firmatari per ottenere un'unica prestazione pensionistica. Attualmente i paesi convenzionati con l'Italia sono: Argentina, Australia, Brasile, Canada, Capo Verde, Croazia, Jersey e Isole del Canale, Ex Jugoslavia, Principato di Monaco, San Marino, Stati Uniti, Tunisia, Turchia, Uruguay, Vaticano e Venezuela. Si nota come, ad eccezione della Tunisia e di Capo Verde, non ci sono convenzioni con i paesi a forte pressione migratoria verso l'Italia (Est europeo, Est asiatico e Sud America)

[3] Il documento rilasciato dalle Questure ai cittadini stranieri regolarmente soggiornanti in Italia da almeno 5 anni e in possesso di specifici requisiti richiesti dalla legge che permette la presenza a tempo indeterminato nel territorio dello Stato.

Per saperne di più

ISTAT, Gli stranieri in Italia: gli effetti dell'ultima regolarizzazione, www.istat.it , 2005

ADOC, Badanti. 950.000 famiglie rischiano di restare senza assistenza, www.adoc.org, 2009

CARITAS di Roma, in collaborazione con Provincia di Roma, Comune di Roma, Camera di Commercio di Roma e INPS, Immigrati e sistema pensionistico: stime sui futuri pensionati a livello romano-laziale e nazionale, 2007, in www.caritasroma.it

* Patronato Ital-Uil

Le opinioni espresse in questo articolo sono quelle dell'Autrice ma non coinvolgono l'Istituzione di appartenenza.

Gli italiani della "Ascaso" (1)
PERÒ, QUEL MESCHI! TUTTA UNA VITA DI LOTTE!
E NON SOLO COME SINDACALISTA, SAPETE?
Testo e disegni: Marco De Luca
DURANTE IL FASCISMO FU ESULE IN FRANCIA... E PENSATE, LUI, PACIFISTA, COMBATTE' IN SPAGNA NEL TRENTASE!
NELLA "COLONNA ROSSELLI", NO? DATO CHE ERA ANARCHICO...
BE', DICIAMO NELLA LOSSOCETTA "COLONNA ROSSELLI", IN REALTA' "SEZIONE ITALIANA" DELLA "COLONNA ASCASO"... COMUNQUE, COMPLIMENTI, TI VEDO BENE INFORMATO!
PARLATE DELLA GUERRA CIVILE SPAGNOLA?
CERTO!
AH! IO PERO' NON NE SO UN GRAN CHE, ANZI, DICIAMO PURE UN BEL NIENTE...
IO INVECE CI HO FATTO SOPRA UNA TESINA PER LA MATURITA'! AVEVO UN PROF FANATICO DELLA "BRIGATA INTERNAZIONALE"...
E COSA SAI DELLA "COLONNA ROSSELLI", COME DICI TU?
NO, UN MOMENTO! PRIMA INQUADRIAMO UN PO' 'STA GUERRA CIVILE, COMINCIANDO DAL PRINCIPIO!
COME?! IO, FARE UNA LEZIONE? NON POSSO CREDERCI!
VEDI GLI SCHERZI CHE FA IL DESTINO? SU', FORZA!

Non è facile! Bisognerebbe dire che la Spagna è un paese arretrato, dominato dai latifondisti, con forte presenza anarchica... la faccio corta: cominciamo dal 1936. In quell'anno le elezioni sono vinte da una coalizione di partiti, diciamo, di centro - sinistra: repubblicani, socialisti e comunisti. La Spagna così esce da due anni di governo della destra, il "biennio nero", in cui sono state annullate le libertà sindacali, gli scioperi sono stati repressi con la violenza, i sindacalisti incarcerati, nelle Asturie è scoppiata una vera insurrezione di minatori, stroncata sanguinosamente dall'esercito...

Il nuovo governo, presieduto da Azaña, amnistia i prigionieri politici, annulla i licenziamenti...

..e riavvia la riforma agraria fatta nel 1932 dal ministro Largo Caballero e poi bloccata durante il "biennio nero".

Ma la cosa non va giù al padronato e ai militari reazionari che avevano già tentato il golpe nel '32, c'è una serie di scontri e violenze di strada, pilotate da gente come Primo de Rivera, capo della celebre "Falange"...

...finché a luglio un gruppo di generali, fra cui Franco, si ribella e, grazie alla marina italiana, porta le sue truppe dal Marocco in Spagna.

A quel punto l'esercito si spacca, lealisti contro golpisti, ma sono soprattutto le milizie popolari che fermano l'avanzata dei ribelli.

Ma ormai la guerra ha assunto un valore simbolico, e a difendere la repubblica arrivano da tutto il mondo volontari di varia provenienza, come George Orwell.

In ogni paese del mondo un'enorme tribù di burocrati di partito e di leccati professorini si dà da fare per "provare" che socialismo non significa altro che un capitalismo di stato pianificato in cui rimanga intatta la motivazione dell'avidità, ma (...) per la maggior parte della gente socialismo significa una società senza classi (...) le milizie spagnole, finché sono durate, erano un microcosmo senza classi.

(da G. Orwell, "Omaggio alla Catalogna")

CHE NE DICE, MAESTRO?
OTTIMO! VORREI SOLTANTO AGGIUNGERE QUALCOSA...
ANZITUTTO BISOGNA CHIARIRE CHE DAL TRIENNIO DI SPAGNA SI SVOLGONO DUE PROCESSI STORICI PARALLELI: UNO A LIVELLO DI ISTITUZIONI POLITICHE, CHE HA AL CENTRO I PARTITI REPUBBLICANO, SOCIALISTA E COMUNISTA, COL GIOCO DELLE LORO ALLEANZE...
...E DALL'ALTRO IL MOVIMENTO DELLI OPERAI E DEI CONTADINI...
A MMAZZÀ, MA SONO PROPRIO IGNORANTE! NE SO ANCORA MENO DI QUEL CHE CREDEVO!...
PER COMINCIARE A FARTI UN'IDEA POTRESTI GUARDARTI "TERRA E LIBERTÀ", DI KEN LOACH!
E difatti "terra e libertà" è lo slogan del movimento contadino
BÀ, PERCHÉ GLI PER SECOLI I LATIFONDISTI HANNO FATTO IL COMODO LORO: PANE DA FAME, SPIANTO DEI MEZZADRI, IMPIEGO DI CRUMIRI... E LA BORGHESIA CIVILE FORTUNATAMENTE AI LORO ORDINI COME SCIARI DI QUALCUNO ALZAVA LA TESTA!
E I PRETI A BENEDIRE LA BELLA BORGHAGNIA! È PER QUESTO CHE ORA GLI BRUCIAMO LE CHIESE! AR! AH! AR!
BRAVI! BRUCIATE LE CHIESE, AMMAZZATE I VOSTRI SACERDOTI, VIOLATE LE MONACHE! E POI? COSA CI GUADAGNA LA VOSTRA TERRA DA QUESTE BRUTALITÀ?
QUESTE STORIE DI SUORE VIOLENTATE E PRETI CROCIFISSI LE AVETE UN BEL PO' ESAGERATE, VOI ALTRI...
E POI NON FACCIAMO SOLO QUESTO! VIENI, PORTE, VIENI A VEDERE. PER BABBI. E TU LO SAI BENE. CI ABBIAMO PROMESSO LA TERRA, E CI SONO STATE ANCHE RIFORME AGRARIE, NEL 1930, NEL '34, IN CATALOGNA, MA I PADRONI HANNO SEMPRE FATTO FINTA DI NIENTE...
...E POTREMO ALLESSO LE TERRE LE COLLETTIVIZZIAMO, E PRATICHIAMO L'AUTOGESTIONE!
COME DICE IL VANGELO, NO? GLI ULTIMI SARANNO I PRIMI! MA SENZA ASPETTARE IL REGNO DEI CIELI!

El Barato
Mañana
Quincena Blanca
Anche nelle città nascono esperienze di collettivizzazione: fabbriche, servizi, trasporti, commercio...
A livello politico un ruolo guida lo svolgono gli anarchici col sindacato C.N.T. e la F.A.I., e il P.O.U.M., un partito marxista non allineato con Mosca.
Capito! E quanto alla colonna Rosselli, o Asso? «A tro posto, perché la confusione dei nomi?
Vedete, la "colonna italiana", nata mesi prima della celebre "brigata internazionale", ha due anime principali: quella anarchica, che ha come figura di spicco Camillo Berneri, e quella di "Giustizia e Libertà" (G. L.), un movimento antifascista di ispirazione liberal-socialista guidato da Carlo Rosselli.
I due movimenti hanno in comune alcuni punti programmatici, ma soprattutto affermano l'urgenza di difendere la repubblica spagnola da un'aggressione cui fascisti e nazisti contribuiscono con aerei, blindati e truppe.
Fatto sta che dai primi di agosto del 1936 viene costituito un comitato di arruolamento di tutti i volontari antifascisti, di vario orientamento politico.
FAI
FIJL
Questi volontari, una volta giunti in Spagna, vengono inquadrati nella colonna "Francisco Ascaso", unità delle milizie anarchiche della CNT- FAI.
Nascono discussioni sul comando militare della sezione italiana, assegnato al repubblicano Angelori, ma infine, il 9 agosto 1936, il primo nucleo parte da Barcellona ...
...e pochi giorni dopo, sul fronte di Huesca, si trova impegnato nella battaglia del Monte Pelato.
C'è anche Meschi?

Per di più ne nacque un'altra a distanza. A Parigi, il giornale di G. L. parlava della formazione italiana come di "colonna Rosselli" - ecco spiegato il doppio nome...

GIUSTIZIA e LIBERTÀ

"NON VINCEREMO IN UN GIORNO, MA VINCEREMO"

Fine I Parte

COMUNICATI

BOLOGNA: ATTIVITA' DEL CIVICO32

L'Associazione CIVICO32
in via Nazario Sauro 24/b, Bologna,
c/o Cortile Cafè (sala interna),
presenta:

Martedì 10 novembre 2009
ore 21.00

La crisi economica
in Emilia-Romagna:
QUALE VIA D'USCITA?

Ne parleremo con Silvano Bertini,
responsabile delle politiche
di sviluppo della Regione
e con Toni Iero, redattore
della rivista *Cenerentola*

Martedì 17 novembre 2009
ore 21.00

LE CITTA' DI TRANSIZIONE

E' possibile individuare metodi
e percorsi al fine di superare stili
di vita basati sul petrolio a basso
costo e su una logica di consumo
delle risorse per introdurre
dinamiche sociali in grado
di affrontare momenti di crisi
senza per questo subire traumi
e degenerazioni?
Ne parliamo con Cristiano
Bottone, vicepresidente
e fondatore di "Transition Italia".

CIVICO32, associazione non
riconosciuta senza fini di lucro,
è nata e vivrà per stimolare
le persone ad un nuovo interesse
per la vita della comunità
e contribuire allo sviluppo di tutte
le forme, vecchie e nuove,
di aggregazione, di comunicazione,
di dialogo, di confronto e di scambio
di idee e di opinioni, di interazione
e integrazione tra le persone.
CIVICO32 è aperta a iniziative
e proposte di tutti i cittadini.

BOLOGNA: APERTE LE ISCRIZIONI AI CORSI DI TEATRO A "TEATRI DI VITA"

Sono aperte le iscrizioni
ai corsi di teatro a Teatri di Vita
(*info: 051.566330;*
www.teatridivita.it).
Si tratta di tre corsi annuali,
rivolti sia ai principianti che a chi ha
già avuto qualche esperienza.
I corsi sono rivolti a chi vuole
conoscere il teatro dai primi elementi
della recitazione alla formazione
dell'attore, dal lavoro
sulla drammaturgia alla costruzione
di uno spettacolo. L'approccio
al testo, la scrittura teatrale,
la creazione e la messa in scena
di uno spettacolo, l'uso della voce
a teatro, il corpo, il rapporto
con gli altri attori all'interno
della scena e soprattutto lo studio
che c'è dietro la realizzazione
di un'opera teatrale, faranno scoprire
ai partecipanti la propria vocazione
al teatro o più semplicemente
il piacere di vivere un'esperienza
unica. I corsi di teatro sono rivolti
a tutti: a chi non ha mai messo piede
su un palcoscenico (corso di base)
e a chi ha già avuto qualche
esperienza (corso avanzato).
Sono condotti anche quest'anno
dall'attrice Francesca Ballico,
e si concluderanno
con alcuni saggi-spettacolo.
TEATRI DI VITA
Centro Internazionale
per le Arti della Scena
via Emilia Ponente 485
40132 Bologna - Italia
tel&fax +39.051.6199900

Giulia Cavallaro
stampa@teatridivita.it

Roma: 17 ottobre 2009 Manifestazione contro il razzismo (foto Unicobas)

ANNULLATO IL LICENZIAMENTO DI DE ANGELIS

Mentre stiamo andando in stampa, ci giunge una buona notizia: il giudice del Tribunale di Roma, Dario Conte, ha annullato il licenziamento del Rappresentante dei Lavoratori per la Sicurezza Dante De Angelis, macchinista delle ferrovie eletto nell'impianto di Roma. De Angelis, come i lettori ricorderanno, era stato licenziato dopo aver denunciato problemi di sicurezza con riferimento ai treni Eurostar.

(Vignetta di Marco Viviani)

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale
dell'USI, in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la librera Modo
in via Mascarella 24
e la libreria Irnerio, via Irnerio 27

a Firenze
presso la Bancarella dei libri
di piazza San Firenze

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse
mettersi in contatto
con le principali organizzazioni
libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)

Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Viale Bligny 22
Milano
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana

Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

(foto Mario Rebeschini)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
29991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Nerio Casoni,
Eugen Galasso, Toni Iero,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna